



Le adozioni nel resto d'Europa

L'ADOZIONE IN EUROPA Tutti i paesi dell'Ue seguono i principi stabiliti dalle convenzioni internazionali sull'adozione. Questa è deliberata da un tribunale specializzato o da un'autorità amministrativa; i genitori biologici del minore, se viventi, devono essere sentiti; la decisione di adozione deve avvenire nel rispetto dell'inte-

resse del minore. Le differenze riguardano soprattutto l'adozione da parte di single.

IN FRANCIA possono fare richiesta uomini e donne, anche single, purché di età superiore ai 28 anni (con almeno 15 anni in più della persona da adottare). Occorre essere dotati

di una buona reputazione, di buona salute e di equilibrio psicologico.

IN BELGIO, occorre avere almeno 25 anni e 15 di differenza con l'adottando. Possono fare domanda persone celibi o coppie sposate anche dello stesso sesso oppure conviventi.



IN UNA CASA FAMIGLIA

Sara e Michela una vita dentro i nuovi "orfanotrofi"

di Alessandro Ferrucci

C'è Carlotta che ha tre anni. È arrivata accompagnata da una cartella con su scritto "tetraplegica", quasi una condanna alla certa non-adozione. Nessuno vuole un figlio malato a priori. Michela invece va verso i dodici, è alta, sviluppata, invadente nei modi e nella stanza. L'ultima volta che un lui e una lei si sono presentati per vederla, passare alcune ore insieme, magari capire se era il caso o meno di adottarla, sono scappati poco dopo. Aveva dato il peggio di sé: cibo arraffato con le mani,

SOLO A ROMA ESISTONO CIRCA 180 STRUTTURE DOVE POSSONO VIVERE MASSIMO 12 BAMBINI. I PICCOLI HANNO TUTTI DEI DEFICIT MOTORI E MENTALI DOVUTI ALLE DISATTENZIONI

parole più grandi della sua età, voce alta, botte ai piccoli compagni di avventura. Reagisce così alla tensione. Della serie: è meglio se vedi lo schifo di cui sono capace, così ti regoli, sai a cosa potresti andare incontro e non ci ripensi successivamente. Una seconda delusione no, un altro abbandono, dopo quello materno, non è tollerabile. Carlotta e Michela sono due degli otto ospiti di una casa famiglia romana, una delle circa 180 strutture presenti nella Capitale. Piccoli nuclei (massimo dodici presenti), spesso affidati a religiosi, finanziati dalle differenti Regioni con rette variabili (nel Lazio è di 69,75 euro a testa e al giorno). Via ogni immagine stereotipata di orfano-

trofio, quindi niente ampie camerate, o letti in acciaio; via il grigiore sulle pareti o gli spazi angusti. Le camerette sono da due, un bagno in ogni stanza, alle pareti i poster (Michela adora Tom Cruise), sui letti peluche o vestiti appena stirati. Da sistemare.

ATTENZIONE però, chi ci ha aperto la porta della casa famiglia (e vuole restare anonima per rispetto dei piccoli), vive e lavora in un contesto considerato un'eccellenza del settore, "i non-luoghi, dove i bambini vengono picchiati, lasciati soli, sfruttati, non vi apriranno mai - spiega Melita Cavallo, presidente del Tribunale dei minori di Roma - e vi assicuro che ce ne sono ancora molti". Questione di controlli, di risorse, di mancanza normativa? "Di falle, alcune volte di assenza di buona volontà. O di ostacoli burocratici. Sta di fatto che ancora oggi troviamo delle situazioni raccapriccianti". Tipo? "In provincia di Frosinone, in una realtà gestita da un prete, una bambina è rimasta incinta. Oppure abbiamo trovato una piccola di cinque anni che tranquilla usciva dall'istituto, camminava sola per una strada pericolosa, per poi finire in un bar al centro del paese. E poi sporcia, cibo totalmente non all'altezza. Una vergogna. Situazioni, episodi, che purtroppo vedo ciclicamente da quando mi occupo di minori, e parliamo degli anni 70". Magari, da allora, qualcosa è migliorato. "Sì, per quanto riguarda gli istituti. Mentre è peggiorata la situazione all'interno delle famiglie: c'è maggiore conflittualità, sono moltiplicati i maltrattamenti, in particolare da parte dei padri. Gli abusi sessuali. Siamo di fronte a un'umanità più dolente". La suora che ci accoglie all'interno della casa famiglia conferma le parole di Melita Cavallo. "Non avete idea di come i piccoli arrivano da noi. Abbandonati fisicamente e psicologicamente. Volete un esempio? Carlotta non è tetraplegica, è solo una bambina non considerata dalla famiglia, è solo una bambina abbandonata alla quale nes-

suno ha dedicato le giuste attenzioni. Nessuno le ha insegnato a camminare, a giocare, a sviluppare pienamente le proprie facoltà mentali". Ecco il punto: gli stimoli. Tutti gli ospiti della casa famiglia hanno un aspetto comune: un ritardo, un deficit mentale. No, non nascono con delle deficienze, è purtroppo la vita a causargliele. La suora parla di "scarsa capacità di concentrazione", ma il punto è che il cervello non è stato stimolato in una fase fondamentale della crescita, dove si immagazzina il maggior numero di informazioni. Dove si conquistano le basi della vita. "Vuole un altro esempio? Lui è Gabriele e quando è arrivato da noi - continua la responsabile della casa famiglia - aveva una testa sproporzionata rispetto al corpo e la diagnosi di una malattia rara". Anche in questo caso sbagliata. Il problema era semplicemente alimentare, a partire dall'as-

senza di latte nel suo primo sviluppo. Con il tempo testa e corpo si sono riequilibrati e le sue foto sorridenti (assieme agli altri bambini) arredano il corridoio della struttura. "Da noi arrivano i casi più difficili, quelli che nessuno vuole adottare, troppo impegno, le coppie si impauriscono. E per carità, non sono neanche da condannare per questo. Ci vuole tempo, dedizione e pazienza. Ci vuole un continuo confronto con gli specialisti. Purtroppo, e capita, alcune persone sottovalutano la realtà, mollano poco dopo e per i bambini è una tragedia".

TRA IL 15 E IL 20 per cento dei piccoli torna dall'adozione. Trattati come pacchi non graditi, come un divano che stona nell'arredamento, un errore da cancellare. Michela è una di questi casi. "Eppure ci spera ancora - sospira la suora - Dice sempre: 'Ormai sono la più grande qui



INSIEME

Nelle case famiglia i piccoli compongono un piccolo nucleo, di dodici persone al massimo



LA MAMMA

La felicità è Nikita, nato in Udmurtia

di Luca De Carolis

Sentiva un vuoto dentro, "un bisogno di dare agli altri". E allora ha adottato un bambino russo, "tanto biondo e innamorato della musica classica". Un sogno che per tante coppie rimane proibito, e lo ammette subito: "Se non hai possibilità economiche, all'estero non puoi adottare. E in Italia tendono a favorire le case famiglia". Cristina, 45 anni, vive a Roma. Ha un buon lavoro e un marito "con cui sto bene e mi diverto". Si sono sposati nel 2006: "La mia vita era dinamica, mi piaceva, ma sentivo che mancava qualcosa", racconta Cristina. Voleva un figlio: "ma non è arrivato, e io non volevo la fecondazione assistita". Così, due anni dopo, lei e il marito presentano domanda di adozione al Tribunale di Roma. Parte il solito iter: incontri di gruppo gruppo di coppie e psicologi, visite mediche, verifiche varie. Dopo alcuni mesi arriva il decreto di idoneità. Ma gli ostacoli sembrano montagne: "I colloqui con gli enti autorizzati erano difficili, e ci siamo accorti che in Italia ten-

dono a lasciare i bambini alle case famiglia, invece che affidarli alle coppie. Lo trovo vergognoso". Ulteriore problema: Cristina e il marito cercano un bambino tra 0 e 5 anni, fascia troppo ristretta. La coppia allora chiede e ottiene la modifica del decreto, allargando la ricerca sino a 8 anni. Soprattutto, decide di cercare all'estero. Si affidano allo Spai, associazione no profit con sede ad Ancona e referenti in molte regioni.

CRISTINA però pone dei paletti: "Non volevo cercare in paesi troppo lontani, e non volevo bambini dell'Est europeo, perché spesso hanno alle spalle storie di abbandono terribili". Ma la sorte, o meglio la fortuna, va per conto proprio. Dallo Spai propongono alla coppia un'adozione in Russia. Cristina e il marito rincorrono quella speranza, e nell'aprile 2012 partono per Izevsk, capitale dell'Udmurtia (Federazione russa). In un istituto a 16 ore di macchina da Mosca, Cristina vede per la prima volta Nikita, due anni e 4 mesi, figlio di una ragazza madre: "Mi ha scrutata con attenzione, ha piantato lo sguardo nei

miei occhi. Io gli ho dato due baci su una manina, poi lui mi ha offerto l'altra". Cristina sente che quel bimbo con gli occhi grigi e l'aria riflessiva sarà suo figlio. Per portarlo in Italia, altri due viaggi, visite mediche e un'udienza in tribunale, con tanto di sentenza. Ma alla fine Nikita riparte con loro. Ora va all'asilo e adora ascoltare la musica classica. Non ha avuto problemi di inserimento: "Ha pianto solo la prima notte, non riconosceva il posto. Noi stavamo peggio di lui. Poi tutto è andato per il meglio". Un giorno, vorrà conoscere la sua storia. Cristina lo sa: "Succederà, e non sarà facile. Ma quello che conta è che Nikita è qui: perché è mio figlio".



IN GRAN BRETAGNA ci sono solo tre requisiti per adottare un bambino: avere almeno 21 anni, uno dei genitori deve essere domiciliato legalmente in Gran Bretagna (mentre le coppie devono esserlo almeno da un anno prima della domanda di adozione); non avere condanne per

reati contro i minori.

IN GERMANIA la lettera della legge non impedisce l'adozione fuori dal matrimonio ma la prassi è quella di favorire le coppie sposate. Dal 2005, in ogni caso, anche le coppie dello stesso sesso, registrate ai sensi della

legge Lebenspartnersht del 2001, possono adottare congiuntamente un minore.

IN SPAGNA, infine, occorrono 25 anni e almeno 40 di differenza tra genitori e bambini e l'adozione è permessa anche a una sola persona.

IL GRANDE GIORNO IN TRIBUNALE

“Ieri è nato vostro figlio, adesso siete genitori”

di Ferruccio Sansa

Eccoli di fronte. Il giudice è dietro la scrivania, li deve incontrare alle dieci. Prima aveva un colloquio con il Servizio Sociale per il caso di un bimbo maltrattato. Alle undici ci sarà la Camera di Consiglio con magistrati onorari e colleghi: controversie sull'affidamento, cattivo accudimento, limitazione della potestà di genitori maltrattanti.

Eppure il giorno prima, scorrendo l'agenda, li ha immaginati; non tanto dalla lettura dei verbali, quanto dalla descrizione della casa e del lavoro. E poi quel loro incontro a diciotto anni, compagni di scuola rimasti sempre insieme. Lui ha apprezzato in lei la fermezza gentile, lei in lui la pacatezza e la capacità di ascoltare. Poi il primo impiego, la ricerca dell'appartamento, la malattia dei genitori anziani. Sempre insieme.

Quando hanno cercato il figlio, non è venuto. Hanno sofferto e riflettuto, da sempre sognavano una famiglia. Già, un collega di lui aveva adottato una bambina e ne parlava spesso in ufficio. Così naturalmente il marito ne aveva accennato alla moglie, lei gli aveva risposto di averci già pensato. Sì, un figlio, magari ferito da un distacco precoce... ferito ma capace di recuperare con l'affetto e l'attenzione.

SOLO CHE la domanda era stata seguita da lunghi incontri con gli assistenti sociali. All'inizio si erano sentiti giudicati, poi si erano aperti e anzi avevano approfittato per farsi sostenere. Infine tutto era andato bene, erano “idonei”. Controllare l'impazienza era stata la scommessa. Quando li avevano convocati una prima volta in tribunale si erano scambiati uno sguardo. Sarebbe stato il giorno della nascita

LA NOTIZIA

Dopo che la procedura è stata completata e che la coppia è stata dichiarata idonea comincia l'attesa. Fino alla telefonata del Tribunale

del figlio desiderato? Invece il giudice li aveva informati che una bimba handicappata stentava a trovare la famiglia che l'accogliesse. Loro di nuovo si erano guardati. Un giorno per riflettere, poi avevano detto di sì. Ma un'altra coppia era stata scelta, forse più forte, più adatta.

La telefonata del cancelliere era arrivata a mezzogiorno: “Potete venire dopodomani per un incontro con il giudice?”. Adesso eccoli: parcheggio difficile, scale, uno sguardo per distrarsi dalla finestra sul giardinetto. Entrano, il giudice si alza e si fa loro incontro. Comincia chiedendo come vada la salute, e i familiari, e il lavoro. Se sia cambiata qualche cosa dal loro ultimo incontro. “No”, rispondono loro, tutto bene, nessuna novità di rilievo.

IL MAGISTRATO esita un attimo. Poi: “Perché è arrivato il momento”, dice, e si ferma guardandoli. È un uomo maturo, l'orologio della mattina corre, eppure è calmo, attento. Il cuore di lei batte molto forte, il marito ha un senso di disagio, incerto tra restare fermo e correre nel giardino. Gli pare di essere goffo, si era preparato a ogni evenienza, ma è colto di sorpresa. Poi lei gli prende la mano al riparo della scrivania, non sa d'essere vista. Lui quasi subisce, è imbarbolato. C'è un attimo di sospensione. È una bambina, sta bene, è nata ieri l'altro in ospedale, pesa tre chili. Lei ha gli occhi pieni di lacrime, lui pian piano ri-

trova la parola, chiedono scusa al giudice, che non li vede bene dietro le lenti, si sono appannate anche a lui. Mentre loro si stringono adesso la mano più visibilmente, il giudice approfitta per pulire gli occhiali. “La vedrete domani, comincerete a starle vicino, a prenderla in braccio. Sentirà il

“ Si conoscevano dai tempi

della scuola. Avevano condiviso tutto, ma non potevano avere bambini. Quel mattino ha cambiato la loro vita: “È arrivato il momento”, ha detto il magistrato

calore, l'odore del vostro corpo. Cogliera la vostra voce. Dopo qualche giorno potrete portarla a casa”. Silenzio. “Per ogni necessità i Servizi sociali sono a vostra disposizione. Anche il tribunale è aperto, oggi e in futuro”. “Come si chiama?”, chiede lei. Il colloquio riprende, tra poco scenderanno e andranno al bar di sotto per prendere un caffè. Tutto è cambiato, stamattina.

Escono da quell'ufficio due persone diverse, nuove. Si salutano, i due uomini si stringono forte la mano, lei abbraccia il giudice: che sa di non essere l'ostetrico, ma accetta di esserlo per un momento e di avere per una volta quel premio che i giudici non devono mai chiedere né avere.



dentro, ora tocca a me'. Temo non sarà così, temo che nessuno la vorrà nonostante sia una bambina meravigliosa anche se difficile. Sì, lei resterà qui con noi fino

a quando la legge lo consente. Nel frattempo segue i più piccoli, gioca con loro, a volte li rimprovera”. Perché sono comunque la sua famiglia e vivono insieme nella sua unica casa.

LA FIGLIA

La ragazza di Linhares: “Adotterò anch'io”

In Italia ha trovato due genitori e un fratello, e ha ritrovato una sorella. Dice con gioia di avere tre mamme, e tra qualche anno vuole adottare un bambino. “Lo sento come un dovere, una cosa che voglio fare anche per me” spiega Maira, prossima ai vent'anni.

Vive a Colognola (Verona) da quando aveva 20 giorni. Vi arrivò con i genitori adottivi da Linhares, sud-est del Brasile. La città della mamma naturale, che non poteva mantenerla. E del padre, di cui non si hanno notizie. La madre adottiva di Maira, Marina, è tra i fondatori di N.a.d.i.a, ente autorizzato per le adozioni con sede centrale a Verona. In associazione dà una mano anche la figlia, che sfilava come modella, adora la danza e studia economia a Milano. “Sfilare o presentare serate mi piace, ma il mio obiettivo è gestire un'azienda” racconta Maira: mulatta, come il fratello Luis, anche lui adottato.

Non hanno mai avuto difficoltà di inserimento: “Solo qualche proble-

ma da piccoli, gli altri bimbi ci vedevano come diversi, ma può succedere”. I genitori le hanno subito spiegato che era una bimba adottata, arrivata da lontano: “Mi mostravano un album fotografico in cui c'era l'immagine di un aereo, che nell'ala conteneva un fagottino con una cinghiale”.

Le hanno raccontato della madre e della sorella maggiore, rimaste in Brasile. E le hanno accennato di un'altra sorella, anche lei adottata, da una famiglia di Brescia.

IL COGNOME e la città in cui vive però glieli hanno rivelati solo due anni fa. Hanno aspettato che Maira compisse 18 anni, per poi lasciarle scegliere se cercare la sorella, e un parte di sé. Maira ha deciso di cercare, e nel luglio 2011 ha ritrovato Alessandra, 21 anni, su Facebook. Ne parlarono anche i giornali locali e un programma in tv. Ora Maira racconta: “Un anno l'abbiamo trascorso a conoscerci: abbiamo fatto anche un

viaggio a Firenze, perché entrambe adoriamo l'arte. Adesso io e Alessandra ci sentiamo vicine: considero sua madre un'altra mamma anche per me, visto quanto mi vuole bene”.

La loro madre naturale è ancora in Brasile. Maira l'ha già incontrata: “I miei genitori mi riportarono a Linhares, ma ero piccolissima e non ricordo quasi nulla”. Ora vorrebbe rivederla, “prima che sia tardi”. Maira non prova rancore (“Le devo tutto”). Vuole chiedere, capire. Ma non vuole farlo da sola: “Andrò con Alessandra, ma prima devo aspettare che lei si sente pronta. Ha saputo tutto da poco, devo darle ancora tempo”. Nell'attesa, Maira parla di futuro. Sogna un ufficio tutto suo “al 30° piano di un palazzo di vetro”. Ma vuole anche altro: “Al mio ragazzo l'ho già detto, se tra qualche anno staremo ancora assieme io adotterò un bambino, anche se ne avrò di miei: voglio dare ad altri la fortuna che ho avuto io nel trovare una famiglia e tutto questo affetto”.

Il suo affetto Maira lo rimette già in circolo nell'associazione. Dà consigli a ragazzi adottati, aiuta le coppie. E forse si rivede nelle storie di tanti. Che cercano gli occhi di un bimbo, dall'altra parte del mondo.

L.D.C.